

Interzone ♦ Bill Frisell

## Scheggia d'America, perse nella canzone di Eva

Bill Frisell  
Good Dog  
Happy Man  
Nonesuch

GIORDANO MONTECCHI

«Però devi sentire come la racconta lui!». Dopo una di quelle barzellette che riescono sì e no a smuovere di un paio di millimetri gli angoli della bocca, la scappatoia barbina spesso è questa. «Poem for Eva», l'ultimo pezzo del nuovo disco di Bill Frisell, è una di queste barzellette: non provate mai a raccontarla, perché ammesso e non concesso che riusciate ad attirare l'attenzione di qualcuno, dovrete poi rifugiarsi in un patetico «devi sentire come la suona lui». Non so chi sia questa Eva. Magari è la

signora Frisell, ma per quanto mi riguarda potrebbe essere la madre di tutti i viventi, anzi di tutti i chitarristi, quella che sedendo sotto l'albero del bene e del male, ha sfilato la chitarra di mano ad Adamo e si è messa a strimpellare quattro accordi: do-la minore-re minore-sol settima. Nacque così la canzone: «C'era una volta una gatta», «Blue Moon», e altri otto, nove milioni di canzoni simili, fra cui questo «Poem for Eva», che poi non è una canzone perché non ha parole, eppure dice molto lo stesso. Di Frisell, di noi, di loro (gli americani), della musica, del secolo arrivato al capolinea, eccetera.

A dire il vero «Poem for Eva» al posto del re minore ci mette un fa, ma è la stessa cosa. Se la suona io o voi, nessuno ci farà mai caso («spostati ragazzo che devolupire!»). Eppure questa cosuccia - che rimane tale anche se sta nell'album di uno dei più straordinari musicisti di questi anni in mano a Frisell, lucidata alla perfezione dai maestri mobili del suono... non so, davvero, non so più. Stavo per dire «suona deliziosa» o qualcosa del genere, ma non sono sicuro. «Sta nel reparto jazz»: se lo cercate nei negozi vi rispondono così. Eppure il novanta per cento dei jazzisti e anche dei chitarristi vi manda a quel paese se gli fate

Frisell, 48 anni dedicati a dimostrare due cose. Primo che la chitarra - come il pianoforte nell'Ottocento - è lo strumento della nostra epoca. Secondo, che la musica americana, quella venuta su dalla strada e che poi ha fatto il giro del mondo, è già musica classica. Di entrambe le tesi Frisell ha fornito dimostrazioni inoppugnabili, che fanno di lui quel grande che in effetti è. Ma le cose, come questo disco in apparenza semplicissimo dimostra, non sono così semplici. «Sta nel reparto jazz»: se lo cercate nei negozi vi rispondono così. Eppure il novanta per cento dei jazzisti e anche dei chitarristi vi manda a quel paese se gli fate

sentire «Poem for Eva» - e questo vale anche per tanta altra musica del caro Bill che, dolcemente, ma con un carisma irresistibile ha preso tutti in contropiede, mostrando com'erano piccoli gli orticelli di questo o quel genere.

Ci sono dunque due Frisell, almeno i più importanti. Quello che dopo Jimi Hendrix (molto più di Mc Laughlin, Metheny o Scofield, con buona pace dei chitarristi che adesso si agitano sulla sedia), ha reinventato di sana pianta il suono della chitarra, mischiando ingredienti come nessuno prima. In combutta con John Zorn, oppure come leader in «Before We Were

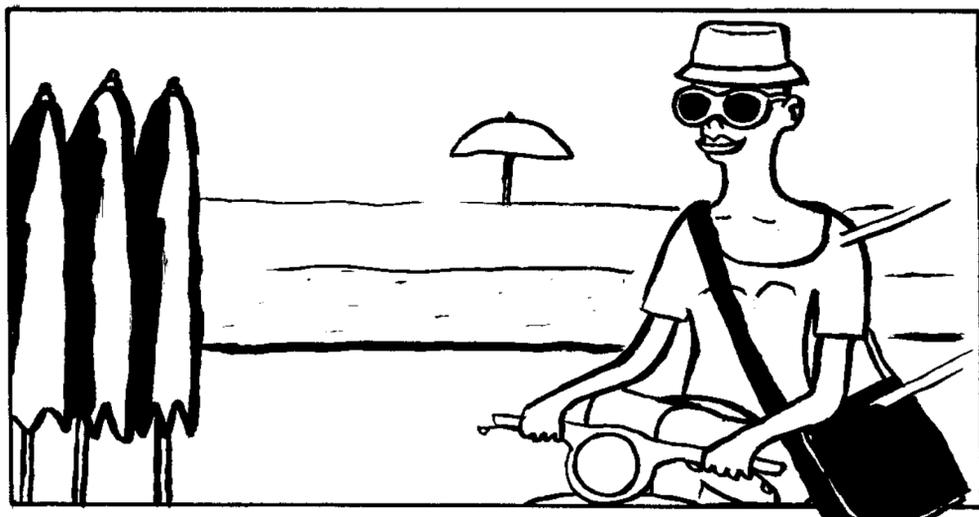
Born», «This Land», eccetera. Poi c'è quello di «Have A Little Faith», «Nashville» e questo «Good Dog», album nei quali prende gli stereotipi dell'America musicale, da John Philip Sousa a Madonna, e li trasforma in classici. Anche Zappa lavorava sugli stereotipi, ma li rivoltava come calzini fradici. Frisell invece li incornicia amorevolmente. E come ormai è assodato, il suo amore va soprattutto all'America country & western, al bluegrass, all'uomo della copertina, ritratto dalle ginocchia in giù, jeans e scarpe da tennis, che se ne sta seduto sulla sedia nel prato davanti a casa, e ha di fianco il bastardino accucciato che lo guarda dolce dolce col muso all'insù.

«Good Dog, Happy Man» è una mostra fotografica che immortala questo mondo, elegantissimi platini musicali da por-

tare a casa, sedersi sul divano con le braccia incrociate dietro la testa e sognare. Intenerirsi con «Rain, Rain», lo sguardo attraverso i vetri bagnati, pensando che non la rivedremo più. Oppure rimettersi in strada, con il dobro in spalla e il suo suono acido nelle orecchie: «My Buffalo Girl», la title-track «Good Dog, Happy Man»; o ancora «Cadillac 1959» col suo ineguagliabile crescendo, la chitarra che prende forza piano piano, si distorce, si incattivisce e noi si fa il tifo, perché ci piace questo Clark Kent della chitarra quando si leva gli occhiali e la camicia. In «Shenanado» c'è anche una guest-star come Ry Cooder, famoso cugino di campagna che dovrebbe aumentare le vendite, ma è un dolcificante un po' insapore. Infine c'è Eva, sulla spiaggia, davanti al fuoco. Boh, pre-risico Superman.

## Oltre lo schermo

di Roberta Secci

Cartoon in carne e ossa  
Disney Channel lancia  
la soap per bambini

Marco Petrella ha realizzato i disegni originali che illustrano questo numero di «Media»

«Trentasette anni sono un'età difficile per gli adulti. Si fanno cose strane, si cade in depressione...». Non è l'autorevole diagnosi di uno psicoterapeuta, ma il ritratto ironico e sconsolante, che candore Emily e Joe, fratelli di 15 e 11 anni, ritraggono dei loro genitori sull'orlo di una crisi di nervi e appena separati. Una (dis)soluzione matrimoniale concordata, ma solo dopo burrascose litte appena stemperate da spassose quanto inutili sedute dalla psicologa. Il papà Colin, programmatore di computer, è un ma-

niaco dell'ordine e della pulizia. La mamma, la disordinatissima infermiera Jane, amante del bungee jumping e delle feste, è a caccia di un altro uomo: peccato che Strizzo, il boia costruttore di famiglia, dalla telecamera di Joe, abbia spaventato a morte l'unico che le sia riuscito di portare in casa. E lei, troppo timida, è riluttante a seguirlo nei maliziosi consigli della figlia Emily, che, in una surreale inversione dei ruoli, dispensa pillole di educazione sentimentale.

Ecco il mondo capovolto di Mi-

crosoap, la prima soap per ragazzi prodotta dalla Bbc Children's Programmes e da Disney Channel, che da sabato scorso la trasmette tutti i giorni alle 19.05 anche in Italia, sull'omonimo canale satellitare a pagamento del pacchetto D+ di Telepiù. Ogni puntata della serie dura quindici minuti ed è girata in stile fumettistico, con i personaggi di una scombinata (ma non troppo lontana dalla realtà anglosassone) famiglia a pezzi, che spesso parlano direttamente al telespettatore.

Persino il set, costruito in modo da non rispettare le proporzioni e deformare la scena, ricorda i cartoni, come s'addice al pubblico giovanissimo di Disney Channel, sbarcato in Italia, con il suo palinsesto tematico forte dei titoli del notissimo marchio di animazioni, il 3 ottobre 1998, quindici anni dopo il suo debutto statunitense. La programmazione italiana non è una semplice trasposizione di

## info



Globalizzazione per ragazzi  
Disney Channel è la più seguita pay-tv per ragazzi: trasmette via satellite anche negli Usa, Taiwan, Regno Unito, Australia, Malesia, Francia, Medio Oriente e Spagna.

quella inglese o americana, benché figurino molte serie di cartoni (La carica dei 101, Bambi, Winnie the Pooh, Il re leone) trasmesse dal canale tematico in tutto il mondo, dal Medio Oriente all'Australia. Il palinsesto tiene conto anche dei gusti particolari dei ragazzi italiani, che forse - nonostante la distanza culturale - apprezzeranno l'originalità della Microsoap in cui i figli diventano protagonisti del ménage familiare, con maggiore senso di responsabilità dei genitori. E allegramente.

Lo stile di Microsoap, grottesco e capace di strappare facilmente almeno qualche sorriso (non soltanto ai bambini), è più vicino a quello della sit-com che alle tradizionali soap opera, dalle quali muta l'attenzione per gli intrecci sentimentali dei due confusionari genitori, che tante preoccupazioni sembrano dare agli assemati figli. A Emily, per esempio, non riesce di convincere sua madre a chiamare uno spasimante, tale Roger, al quale Jane ha fasciato le mani in ospedale ferite in un incidente sul lavoro e che è palesemente invaghito. «Perché non gli fai uno squillo?», le ricorda in continuazione, mostrandole il numero di telefono, che si è procurata alla fine di una disinvoltata operazione di spionaggio sentimentale. «È da scostumate», ribatte inorridita la madre. E lei, inarrestabile: «E tu sii scostumata». Tanto più che il Roger della situazione, ha scoperto Emily, è separato da un anno e mezzo: «Sua moglie - spiega la pettegiera ragazzina alla madre - è andata in India a cercare se stessa, ma dev'essere ben nascosta perché non è ancora tornata». E via bastonando, perché i dialoghi fra i ragazzini e i grandi, in quella che Disney Channel presenta appropriatamente come soap-com, sono tutti di questo tenore, con gli adulti che non rimediano una gran figura.

Quanto sono lontani dal modello patinato di famiglia italiana della pubblicità di biscotti e brioches da prima colazione propinata dalla tv italiana...

## Home video

## Ricorda senza rabbia

La generazione sconfitta  
di «American Graffiti»

BRUNO VECCHI

Venticinque anni fa, cominciamo per la prima volta a «graffitare americano». E nella scoperta di un giovane regista, George Lucas, ci sembrava di intravedere lo spiraglio per scoprire un possibile senso della vita e del drive-in. Altri giorni. Che a raccontarli adesso sembrano preistoria. Come i mitici Sessanta, che così mitici in fondo non erano. Nemmeno per i ragazzi di «American Graffiti», che torna in videoteca (Cic Video, in vendita a 25.500 lire), per celebrare il 25° anniversario, con l'aggiunta di 10 minuti di immagini inedite del dietro le quinte e di interviste ai protagonisti.

Protagonisti che si chiamano Harrison Ford, Ron Howard, Richard Dreyfuss. Attori destinati a diventare delle star. Ma che ai tempi del «graffittaggio americano» suonavano ancora sconosciuti. Per scelta di Lucas, che quel cast voleva rendere credibile nella messinscena dei tormenti e delle passioni di una generazione destinata, comunque, a perdere (questo, però, l'avremmo scoperto in altri film). Ritratta, da Lucas, con i ritmi e i modi dello sceneggiato tv: storie brevi, intrecciate, schema di narrazione spezzettato in un rincorrersi di aneddoti. E, in sottofondo, il battito continuo ed incalzante di una colonna sonora destinata a fare epoca. Cinema giovanilista, ma senza rabbia. Lontano dall'universo dei James Dean e della gioventù bruciata. Un'idea che cambiò il cinema americano. E che fece dei teen-agers il nuovo pubblico del secolo.

Rivisto adesso, ad un quarto di secolo di distanza, «America Graffiti» forse farà un po' di tenerezza. La stessa sensazione che si prova osservando le fotografie di quando eravamo giovani. Scattate nei giorni in cui non potevamo sapere come e quanto saremmo cambiati. E ancora ci piaceva sperare che non saremmo mai cambiati. Come quelle foto, anche il film di Lucas non ci darà mai la dimensione del dopo. Quella bisogna cercarla altrove. Nella vita o in quel cinema, che in altri momenti, ha ripreso a guardare la generazione degli anni Sessanta. Nel tempo in cui il sogno si era definitivamente infranto a contatto con la realtà.

C'è molta America, senza graffiti, anche in questa puntata di «Generazione X-rated», viaggio nel cinema porno di qualità. Con il visionario all-boys movie «Night Walk» di Michael Ninn e Gino Colbert (Erotika Video), definito un piccolo capolavoro del cinema gay; e l'all-girls «Possession» di Andrew Blake (Rabbit), patinata clip in stile Playboy.

Lunedì riposo ♦ Agota Kristof

## La voce del dolore nascosta nelle parole della verità



La chiave dell'ascensore L'ora grigia di Agota Kristof a cura di Elisabetta Rasy Einaudi pagine 52 lire 15.000

PAOLO PETRONI

Come spesso accade, forse non solo nel nostro paese, come è accaduto per Canetti o Hrabal e sino a Marai, dimenticati invenduti per anni sinché non sono stati ripescati sull'onda del successo internazionale, così è stato per Agota Kristof, scoperta da Manganeli, tradotta e pubblicata quasi dieci anni fa da Guanda e solo oggi - mentre in Francia e Germania è diventata autrice di culto come narratrice e come attrice teatrale - riproposta da Einaudi e ben accolta.

Il suo libro più noto, premiato anche in Italia l'anno scorso con il «Moravia», è il «Trittico della città di K.», romanzo in tre parti con protagonisti due gemelli che, dopo un inizio di vita insieme, saranno separati dagli eventi della guerra e si ritroveranno ormai adulti, con i ricordi che non coincidono più. La Kristof racconta la loro storia,

certo, ma la sua è soprattutto una sorta di indagine metafisica su ciò che dentro di sé resta indistruttibile pur nei limiti della resistenza al dolore, alla disgrazia di vivere. Un libro sulla verità come urgenza impossibile che si muta in una sorda lotta senza vie d'uscita. Tranne quella di raccontare ognuno la propria «menzogna».

L'esilio e, più che lo sradicamento, uno straniamento quasi assoluto, disperato, vivono i suoi personaggi come forse lo ha vissuto la stessa Kristof, esule in fuga con un neonato in braccio dalla sua Ungheria nel 1956 per seguire il marito che sparirà subito, abbandonandola. farà tanti mestieri (compreso l'operaia in una fabbrica di orologi in Svizzera dove ancora vive) con mansioni assolutamente ripetitive come accade al protagonista del racconto «Ieri», anche lui lontano dalla patria, aggiungendo alienazione ad alienazione.

Alle spalle di quest'ultimo, una

coltellata, inferta al padre e alla madre. Una coltellata segno di una ferita precisa, di un dolore netto e di una cicatrice che resta. E netta, precisa e elementare come una coltellata è la scrittura della Kristof (che oggi scrive in francese), che allinea frasi fredde semplicissime, quasi senza subordinate, che pia piano costruiscono un ritratto di dolore e angoscia forte; potente quanto è sincero e preciso. Una lingua che in scena ha una sua rara temperatura, come di gelo che nasce da un nucleo bruciante perduto.

Un coltello appare anche nel primo dei due drammi appena tradotti e presentati da Elisabetta Rasy sempre per Einaudi, «L'ora grigia». Una vecchia prostituta e un suo antico cliente in un estremo, perché ultimo, incontro cercano un confronto mai avuto, vorrebbero trovare una verità che appunto sfugge alle loro interpretazioni, al loro parlarsi ora con crudeltà, ora reinventando sul filo

del proprio vissuto.

Come la vita stessa, queste due storie sono cerimoniali tragici di tortura e messa a morte, ambientati in un piccolo chiuso spazio cui accede solo chi ha la chiave. E «La chiave dell'ascensore» si intitola l'altro testo, dove è in scena una coppia e strumento risolutore sarà un bisturi preso dalla borsa di un medico, che la Rasy definisce «deus-ex-machina». La donna ha una sola facoltà, ma è quella che le dà una ragione d'essere: il far conoscere un'altra, una propria verità, in questo caso quella della vittima e del suo dolore, che porta a gesti estremi, all'uccisione dell'altro. Non diversa la situazione per la prostituta, quando alla fine sarà un violinista vicino di casa a lenirle il dolore.

Il dolore in fondo è la vera base della comunicazione in questi due dialoghi serratissimi e lucidi, essenziali eppure scavati e ricchi nel loro assoluto valore metaforico.

## DRAMMATURGIA E SPORT

Il nuovo numero della rivista «Drammaturgia» diretta da Siro Ferrone per la Salerno editrice, offre gli atti di un convegno organizzato dall'Università fiorentina al Teatro di Anghiari nell'ottobre del 1998 e dedicato alla «Drammaturgia dello sport». L'incontro (e con esso gli interventi pubblicati dalla rivista) aveva la particolarità di ricercare nel gesto sportivo una norma spettacolare in grado di coniugare la funzione «teatrale» dell'evento con quella legata alla fisica e alla competizione. Intellettuali e sportivi come Gianni Mura, Jean-Claude Carrière, Cesare Molinari, Folco Portinari e altri analizzano la ritualità dei gesti comuni dello sport (dal calcio al ciclismo, dalla lotta al surf) in funzione della loro possibile struttura drammaturgica, come si trattasse di repliche continue di uno spettacolo senza fine. Alla stravaganza dell'ottica scelta, si contrappongono dotte stravaganti che spesso sfociano nell'ironia o nel paradosso.

## NUOVA REGIA A MONTALCINO

Attori e registi giovani si danno appuntamento a Montalcino Festival '99, che proporrà dal 27 luglio al 21 agosto interessanti programmi di prosa e musica, sotto la direzione di Isabella Valoriani. Da «Regine» di Claudio Morganti a «La rabbia» di Pippo Delbono, da «Fra due o trecento anni» di Riccardo Sottilli (da Tchov) a «Caligola» (riduzione da Camus) di Alessio Pizzetti, da «All strange away» (riduzione di Beckett) di Carlo Fineschi a «Dialogo nella palude» di Marguerite Yourcenar, regia di Giuliano Lenzi. Musica medievale con «Ensemble Weltgesang», canti ebraici di Evelina Meghnagi, musica partenopea e altro ancora.

